

Sciascia, Manzoni e la narrazione della storia

Giuliana Benvenuti
(Università di Bologna)

Publicato: 08 / 10 / 2021

Abstract – The essay examines Leonardo Sciascia’s historical narratives starting from the author’s debt to Manzoni’s *Storia della Colonna Infame* and to Manzoni’s writings on the historical novel. In his work with documentary sources and in his investigation into the ways in which the archive is constructed, Sciascia interweaves the discourse of the judge and the historian, but adds to them the discourse of the narrator: the main theme is justice and the abuse of power, that is, the unjust sentences that conceal human perversions behind the reason of State, in the context of an analysis of the eternal evils that afflict Italy. We can also see how, in a common recognition of Manzoni’s authority, Sciascia’s writing meets micro-history in the sign of micrological attention to emblematic testimonies and the search for forms capable of narrating and representing the voices of what has been forgotten.

Keywords – Sciascia; Manzoni; historical novel; microhistory.

Abstract – Il saggio prende in esame le narrazioni storiche di Leonardo Sciascia a partire dal debito dell’autore verso la *Storia della Colonna Infame* di Manzoni e verso gli scritti manzoniani sulla scrittura della storia. Nel lavoro sulle fonti documentarie e nell’indagine in merito alle modalità di costruzione dell’archivio, Sciascia intreccia il discorso del giudice a quello dello storico, aggiungendo però a essi il discorso del narratore: al centro vi è il problema della giustizia e dell’abuso di potere, ossia dei giudizi iniqui che celano dietro la ragion di Stato le umane perversioni, nel contesto di un’analisi dei mali eterni che affliggono l’Italia. Si vede inoltre come, alla luce di un comune riconoscimento dell’autorità manzoniana, la scrittura di Sciascia incontra la microstoria nel segno dell’attenzione micrologica verso testimonianze emblematiche e della ricerca di forme capaci di raccontare e rappresentare le voci di ciò che è stato dimenticato.

Parole chiave – Sciascia; Manzoni; romanzo storico; microstoria.

Benvenuti, Giuliana, *Sciascia, Manzoni e la narrazione della storia*, «Finzioni», n. 1, 1 - 2021, pp. 12-28
giuliana.benvenuti2@unibo.it
<https://doi.org/10.6092/issn.2785-2288/13601>
finzioni.unibo.it

1. *Il romanzo storico*

Nell'opera di Leonardo Sciascia il piacere del narrare si salda, come nella tradizione del romanzo storico, al lavoro sul documento, volto a orientare il lettore «dentro una più vasta e disperata visione delle cose italiane»¹. Ciò implica un'inevitabile ridefinizione del romanzo storico manzoniano, la cui direzione è chiaramente indicata in un noto passo del saggio *Pirandello e la Sicilia*:

la denominazione di “romanzo storico” copre genericamente opere che evocano e rappresentano il passato umano, magari soltanto muovendolo come sfondo o atmosfera; ma in effetti dovrebbero esser considerati romanzi storici quelle opere in cui gli accadimenti rappresentati sono parte di una “realtà storicizzata”, cioè conosciuta e situata, nel suo valore e nelle sue determinazioni in rapporto al presente: passato, insomma, rivissuto in funzione del presente; passato che si fa presente.²

La consonanza tra la postura etica dello scrittore siciliano – il quale indaga gli aspetti oscuri della “violenza legale” – e quella dello scrittore lombardo procede, anche sul piano dell'innovazione formale, dalla riflessione sull'originaria scissione del romanzo storico, incarnata nella complessa relazione tra i *Promessi Sposi* e la *Storia della Colonna Infame*:

La ragione per cui Manzoni espunge dal romanzo la *Storia* non è soltanto tecnica – cioè quella ragione di cui lungamente, sull'edizione dei *Promessi Sposi* del 1827, Goethe discorre con Eckermann. La ragione è che sui documenti del processo, sull'analisi e le postille di Verri, Manzoni entrò, per dirla banalmente, in crisi. La forma, che non era soltanto forma, e cioè il romanzo storico, il componimento misto di storia e d'invenzione, gli sarà apparsa inadeguata e precaria; e la materia dissonante al corso del romanzo, non regolabile a esso, sfuggente, incerta, disperata. E c'è da credere procedessero di pari passo, in margine alla sublime decantazione o decantata sublimazione (da nevrosi, si capisce) in cui andava rifacendo il romanzo, l'abbozzo della *Colonna Infame* e la stesura del discorso sul romanzo storico. Due grandi incongruenze, a considerare che venivano dallo stesso uomo che stava tenacemente attaccato a rifare e affilare un componimento misto mentre ne intravedeva e decretava la provvisorietà e ne preparava uno, per così dire, integrale da cui l'invenzione veniva decisamente esclusa.³

La ricerca formale di Sciascia è ancorata al libro manzoniano come «oggetto unitario e solido», anche se «tipologicamente articolato in romanzo e storiografia»⁴, perché è nell'unione tra i due testi che si rivela la straordinaria forza della meditazione di Manzoni sulla storia⁵. Se per Sciascia, ancor prima di Ezio Raimondi, i *Promessi sposi* sono un romanzo “senza idillio”, allora

¹ Così, nell'*Affaire Moro*, L. Sciascia, *Opere. 1971-1983*, a cura di C. Ambroise, Milano, Bompiani, 2001, p. 470.

² ID., *Opere. 1983-1989*, a cura di C. Ambroise, Milano, Bompiani, 2002, p. 1147.

³ ID., *Opere. 1971-1983*, cit., pp. 1076-1077.

⁴ A.R. Pupino, «*Il vero solo è bello*». *Manzoni tra Retorica e Logica*, Bologna, il Mulino, 1982, p. 19.

⁵ Cfr. L. Weber, «*Facta atque infecta*»: *Manzoni e l'infezione della verità*, in A. Manzoni, *Storia della Colonna infame*, a cura di L. Weber, Pisa, ETS, 2009, pp. VII-XLVI.

la *Storia della Colonna infame* si configura in quanto “romanzo giudiziario”, come attesta Silvano Nigro:

Renzo è professorale, alla fine della favola [...]. Attorno all'eloquenza contenziosa e alle ambagi cerimoniose degli sposi, si dispone l'ambiente lindo e ordinato di una casa agiata. Su questa scena si adagia il romanzo, ma non il tomo del 1842: che si riapre con il frontespizio della *Storia della Colonna infame*, con un monumento, la colonna, piantato sui pietroni di quella che un tempo era stata la casa di uno degli “sventurati” untori. Il concambio è tragico. L'interfiguratività porta da una casa, alle macerie di una casa; dalla “monumentale” certezza di Renzo, al monumento di una nefandezza storica. [...] La *Storia della Colonna infame* è un “romanzo giudiziario” che ha un precedente (dimenticato) in un'opera incompiuta di Fauriel: *Le derniers jours du consulat*, una requisitoria contro l'«ambizioso» e «orgoglioso» Napoleone proclamatosi (come nel *Cinque maggio*) «Dio della fortuna e della gloria»; e contro l'istruttoria del grande processo che seguì all'attentato del 24 dicembre 1800 contro Bonaparte, per mezzo di un carretto minato o «machine infernale». E conta che la «machine» (ancora una «macchina») era servita alla polizia bonapartista per reintrodurre e giustificare la tortura (già abolita nel 1780) come «question préparatoire préalable»; quella tortura, o violenza legale, che sta al centro del processo del 1630 della *Colonna infame* [...].⁶

In estrema sintesi, possiamo affermare che Sciascia eredita dal Manzoni della *Storia della Colonna infame* l'interesse a dispiegare le procedure di occultamento della verità messe in atto da ogni apparato di potere. Per Sciascia, la letteratura è capace di sondare le ragioni ultime dell'“umano” e, dove il potere fa emergere una realtà non filtrata dalla letteratura, essa – in quanto ragione e immaginazione critica – può proporsi come reazione, verificandone gli abusi e localizzandolo nella microfisica dell'esperienza quotidiana. Interrogare la cronaca, gli atti giudiziari, le lettere private, i documenti d'archivio consente d'individuare dove il potere si eserciti realmente e in quali forme; e al contempo d'immaginare i nessi tra l'esercizio occulto del potere e la violenza reale e simbolica che, manzonianamente, deve la propria ragion d'essere alle umane perversioni dell'animo, che si celano, talvolta, nell'appello alla ragion di Stato.

Nelle opere di Sciascia l'accertamento delle relazioni di potere è il motore primo della narrazione, la quale perviene, non di rado, a un atto d'accusa verso i giudici, considerati – come in Manzoni – responsabili diretti delle ingiustizie commesse.

Uno tra i numerosi esempi del debito sciasciano verso la riflessione manzoniana è l'indagine storiografica de *La strega e il capitano* (1986), che potremmo quasi considerare una sorta di seconda appendice dei *Promessi sposi*, trattandosi di un'espansione del capitolo XXXI, dove si legge che il profetico Ludovico Settala «cooperò a far torturare, tanagliare e bruciare, come strega, una povera infelice sventurata, perché il suo padrone pativa strani dolori di stomaco, e un altro padrone prima era stato fortemente innamorato di lei». Se Manzoni si limita a questo rapido cenno, Sciascia – prendendo le mosse da una nota di Pietro Verri nella *Storia di Milano* (1783) – narra l'intera vicenda di Caterina Medici, accusata di essere una “strega” capace di ammaliare gli uomini e torturata fino all'epilogo ineluttabile: la confessione estorta, il rogo. Un racconto

⁶ S.S. Nigro, *La tabacchiera di Don Lisander. Saggio sui «Promessi sposi»*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 155-156.

che pone, una volta di più, di fronte al problema della Giustizia (dei suoi metodi, dei suoi errori, delle sue follie), nel quale la ricerca della verità si trasforma, con la connivenza di giudici, chierici e dotti, in un dispositivo che produce menzogna e falsificazione.

Per Sciascia, Manzoni è stato il primo a mettere sotto accusa quel carattere subdolo del potere (italico, ma non solamente), che è a tutt'oggi necessario combattere: «l'Italia delle grida, l'Italia dei padri provinciali e dei conte-zio, l'Italia dei Ferrer italiani dal doppio linguaggio, l'Italia della mafia, degli azzeccarbugli, degli sbirri che portan rispetto ai prepotenti, delle coscienze che facilmente si acquietano...»⁷. Ed è, ovviamente, lo scrittore del Novecento a forzare il testo manzoniano, quando lo esibisce come presupposto utile ad affermare che l'umanesimo, il marxismo e il cristianesimo sono, al fondo, insufficienti a dare conto dell'agire umano e che spetta in prima istanza alla letteratura interrogarlo.

2. Il narratore

In *Morte dell'inquisitore* Sciascia ricorda quel passo della *Storia della colonna infame* in cui Manzoni dice che «cercando un colpevole contro cui sdegnarsi a ragione, il pensiero si trova con raccapriccio condotto a esitare tra due bestemmie, che son due deliri: negar la Provvidenza, o accusarla»⁸. Questa “indicazione” manzoniana assume un ruolo chiave, poiché interroga il rapporto dialettico, difficilmente risolvibile dalla ragione, tra storia e Storia, tra “invenzione” e discorso storiografico. In Manzoni letteratura e storiografia risultano interconnesse pur conservando la loro discontinuità: romanzo storico e inchiesta storiografica sono contigui dal punto di vista della materialità testuale, mentre, dal punto di vista della sperimentazione formale, la tensione tra le due pratiche discorsive non precipita in un unico stampo. In Sciascia tale tensione conduce a una ibridazione formale, dalla quale consegue la difficoltà di distinguere tra il mestiere dello storico, quello dello scrittore e quello del giudice dei giudici.

Uno storico di professione come Carlo Ginzburg, del resto, ha indagato a fondo le linee di convergenza tra il giudice e lo storico. Nelle pagine dedicate all'*affaire* Sofri, ad esempio, per tratteggiare rapidamente ciò che hanno in comune le pratiche analitiche della storia e del diritto a partire dall'antichità, Ginzburg si rivolge al gesuita Henri Griffet, che descrive il mestiere dello storico come un esercizio fondato sul vaglio delle prove e delle testimonianze. La nozione di “prova” proposta da Griffet consente a Ginzburg, quando si sofferma sul modello giudiziario nella storiografia ottocentesca, in clima positivista, di notare come esso abbia avuto sugli storici due effetti di grande rilievo: da un lato li spinse a concentrarsi sugli eventi politici, militari,

⁷ L. Sciascia, *Opere. 1971-1983*, cit., p. 1065.

⁸ ID., *Opere. 1956-1971*, a cura di C. Ambroise, Milano, Bompiani, 2000, p. 700. Anni dopo, rispondendo a un questionario intorno all'attualità novecentesca di Manzoni – ora in C. Toscani (a cura di), *Gli scrittori d'oggi e il Manzoni*, Milano, Marzorati, 1977, p. 30, – Sciascia dirà: «Credo che nessuna presenza viva, che dovrebbe cioè esser viva, sia oggi tale se non in effimere riscoperte, e di seconda mano. Potremmo magari lasciar da parte *I promessi sposi*: la *Storia della colonna infame* dovrebbe esser presente, oggi. Si scoprono invece come prodotti di giornata forme di racconto quale quella proposta da Manzoni (e credo proprio fosse una proposta)».

diplomatici che potevano essere ricondotti alle azioni individuali; dall'altro lato li portò a mettere in secondo piano i fenomeni (storia dei gruppi sociali e storia delle mentalità in primo luogo) «che non si prestavano a essere racchiusi in questa rete esplicativa»⁹. Le ricerche sui re taumaturghi (1924) di Marc Bloch e quelle di Lucien Febvre su Lutero (1928) o sulla *Religione di Rabelais* (1947) portarono l'attenzione degli storici proprio sulla storia dei gruppi sociali e delle mentalità, aprendo la strada alla storia comparata delle società europee. Tuttavia, la netta distinzione tra giudice e storico operata da Bloch, che, secondo Ginzburg, poteva essere sottoscritta senza remore sino a «una ventina d'anni fa», si è rivelata in seguito fonte di dubbi e preoccupazioni a causa del discredito nel quale è ormai caduta la nozione di prova. Per molti storici essa è divenuta irrilevante quanto quella di verità, lasciando libero il campo alla nozione di “rappresentazione”:

La fonte storica tende a essere esaminata esclusivamente in quanto fonte di se stessa (del modo in cui è stata costruita), e non di ciò di cui parla. In altre parole si analizzano le fonti (scritte, figurate ecc.) in quanto testimonianze di “rappresentazioni” sociali: ma al tempo stesso si respinge, come un'imperdonabile ingenuità positivista, la possibilità di analizzare i rapporti che intercorrono tra queste testimonianze e le realtà da esse designate o rappresentate. Ora, questi rapporti non sono mai ovvi: definirli in termini di rispecchiamento sarebbe, questo sì, ingenuo. Sappiamo bene che ogni testimonianza è costruita secondo un determinato codice: attingere la realtà storica (o la realtà) in presa diretta è per definizione impossibile.¹⁰

Nel 1991 Ginzburg decide di occuparsi del caso Sofri mosso dal proposito di portare una serie di argomenti garantisti che possano influire sull'opinione pubblica e sui giudici della corte d'appello deputati a celebrare un nuovo processo contro Sofri, Bompreschi e Pietrostefani (dopo la condanna del 1990). Lo fa sia in veste di persona legata a Sofri da amicizia e da una certa prossimità culturale, sia in veste di storico di professione e come tale rimette in questione «le nozioni di “prova” e di “verità”», ovvero affronta un punto controverso tanto della teoria storiografica quanto di quella giuridica: l'idea che «l'analisi delle rappresentazioni non può prescindere dal principio di realtà»¹¹.

La nozione di “prova” è ben presente anche nella rilettura e riscrittura delle fonti documentarie a opera di Sciascia, il quale, lo si diceva, segue il modello dell'esame storico-analitico del Manzoni che, nella *Colonna infame*, si fa giudice dei giudici del processo agli untori. C'è, tuttavia, un elemento di ulteriore complessità in Sciascia, sia rispetto a Manzoni, sia rispetto a Ginzburg (il quale, peraltro, lo vedremo, si riallaccia a sua volta a Manzoni) poiché Sciascia, nell'intrecciare

⁹ C. Ginzburg, *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri*, Milano, Feltrinelli, 2006, pp. 18-19.

¹⁰ Ivi, p. 20. Per Ginzburg, l'esponente più rappresentativo del “rappresentativismo” pulviscolare e neo-nihilista è Hayden White, il quale a partire da *Metahistory. The Historical Imagination in Nineteenth-Century Europe* (Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press, 1973) ha condotto un'analisi della storiografia, in quanto narrazione, sotto l'aspetto retorico, pervenendo alla conclusione che sia impossibile, attraverso i mezzi discorsivi di cui essa dispone, attingere a una qualche verità del reale. Per una ricostruzione del dibattito vedi inoltre G. Benvenuti, *Il romanzo neostorico italiano. Storia, memoria, narrazione*, Roma, Carocci, 2012.

¹¹ C. Ginzburg, *Il giudice e lo storico*, cit., p. 20.

il discorso del giudice a quello dello storico aggiunge a essi il discorso del narratore. In altri termini, Sciascia persegue una sorta di retrogressione inquisitiva che implica l'introduzione della soggettività e sorregge quella forma di ricerca della verità che è propria del solo esercizio narrativo¹². Pertanto, l'immaginazione si impone là dove ipotesi e congetture si rivelano insufficienti, istituendo "correlazioni" e nessi tra figure, parole ed eventi, tracciando il profilo di quella causalità impercettibile cui Pasolini dedica i suoi interventi di intellettuale impegnato, e che ritroviamo in Sciascia sino all'approdo dell'*Affaire Moro*.

In quanto narratore Sciascia può permettersi una maggiore libertà espressiva, assumendosi una diversa responsabilità, quella di spingersi a immaginare le ragioni profonde dell'azione umana pur mantenendosi entro i limiti dell'ordine del possibile, senza superare il confine sottile che conduce alla fantasticheria. In tal modo assistiamo alla reintroduzione della soggettività narrante nello spazio delimitato da Manzoni, con la separazione tra romanzo e storia. La conseguenza non è di poco conto, dato che la condizione storica da oggetto primario a cui tende la conoscenza diviene luogo di indagine di una condizione umana radicale, a-storica: il "contesto" si risolve nel testo e nel suo significato più intimo.

3. Il romanzo giudiziario

Sul crinale della svolta tra anni Settanta e anni Ottanta, tra le fratture individuate dalla critica vi è quella che possiamo riassumere approssimativamente con l'espressione "fuga dalla storia", che, sul piano letterario, vede all'opera la generazione di Tondelli, di Palandri o di De Carlo, scarsamente interessata alla ricostruzione della storia civile e politica italiana¹³. Al contrario, la generazione successiva, forse anche per un moto reattivo, torna a occuparsi con urgenza del «problema della giustizia e dell'oblio», che è «sempre più frequentemente posto in relazione con la possibilità di raccontare e ri-raccontare storie dimenticate, con la problematica aspirazione a recuperare alla storia collettiva quello che si è perso tra i misteri delle ricostruzioni ufficiali»¹⁴.

Rappresentanti di questa "linea giudiziaria", sono, secondo Sergio Adamo, Paolini e Lucarelli, Carlotto e De Cataldo, ai quali si potrebbero aggiungere Saviano, Camilleri¹⁵. L'aspetto più rilevante della riflessione di Adamo risiede, per il ragionamento che andiamo conducendo, nel fatto che all'origine della linea del romanzo giudiziario in Italia non troviamo il Pasolini

¹² M. Onofri, *Storia di Sciascia*, Roma-Bari, Laterza, 2004, in proposito ha parlato di «nozione di letteratura come pratica di demistificazione ideologica» (p. 95).

¹³ Un fenomeno assolutamente negativo, per Sciascia, che vi legge una cancellazione della memoria promossa da un potere "inquisitorio" sempre all'opera, pur nel mutare dei tempi e dei metodi.

¹⁴ S. Adamo, *La giustizia del dimenticato: sulla linea giudiziaria nella letteratura italiana del Novecento*, in P. Antonello, F. Mussgnug (a cura di), *Postmodern impegno*, Oxford, Peter Lang, 2009, pp. 259-288: 260.

¹⁵ Per diverse ragioni, a questi autori potremmo affiancare quegli scrittori migranti nei cui testi Graziella Parati ha individuato un meccanismo di *talking back* rispetto alla cultura dei paesi di immigrazione, v. G. Parati, *Migration Italy. The art of talking back in a destination culture*, Toronto, University of Toronto Press, 2005.

degli *Scritti corsari*¹⁶ ma Sciascia. La differenza tra i due autori, che condividono la necessità dell'impegno civile dell'intellettuale, è, tuttavia, di non poco momento: là dove Pasolini fonda il proprio discorso sulla costruzione di un personaggio-intellettuale che allegoricamente configuri il corpo stesso del discorso civile, Sciascia colloca il discorso stesso al centro della denuncia intellettuale, ideando personaggi che incarnano figurativamente il codice di decodifica ideologica.

Sotto questo riguardo appare interessante lo scambio tra Ambroise e Sciascia, quando, nel 1987, Ambroise chiede allo scrittore:

Le tue inchieste storiche possono sembrare un'anticipazione delle micro-storie di questi ultimi anni (Carlo Ginzburg, Nathalie Zemon Davis [sic]...) Eppure mi sembrano diverse per due motivi. Primo *il fait divers* del passato t'interessa perché rientra in una problematica (morale, politica) che è ancora nostra, non per l'episodio in sé; secondo: meno della ricerca storica t'interessa la scrittura, il tuo rapporto con il documento è fondamentalmente un'operazione scrittoria – come scritto lo valuti e come scritto lo tratti.¹⁷

E Sciascia risponde:

Tutto è legato, per me, al problema della giustizia: in cui si involge quello della libertà, della dignità umana, del rispetto tra uomo e uomo. Un problema che si assomma nella scrittura, che nella scrittura trova spazio e riscatto. E direi che il documento mi affascina – scrittura dello strazio – in quanto entità nella scrittura, nella mia scrittura riscattabile.¹⁸

A ben guardare, la risposta di Sciascia è piuttosto elusiva rispetto al suo rapporto con la microstoria¹⁹, tuttavia, essa fornisce un'indicazione indiretta ma preziosa: la distinzione tra aspetti attuali o meno di una vicenda storica non ha molto senso agli occhi dello scrittore, poiché anche nell'apparente lontananza ed estraneità all'oggi di una certa vicenda si nasconde il segreto della sua attualità, che per essere portato alla luce richiede quella cura nel

¹⁶ P.P. Pasolini, *Il romanzo delle stragi*, in ID., *Saggi sulla politica e sulla società*, a cura di W. Siti e S. De Laude, Milano, Mondadori, pp. 362-367: «Io so perché sono un intellettuale, uno scrittore, che cerca di seguire tutto ciò che succede, di conoscere tutto ciò che se ne scrive, di immaginare tutto ciò che non si sa o che si tace; che coordina fatti anche lontani, che mette insieme i pezzi disorganizzati e frammentari di un intero coerente quadro politico, che ristabilisce la logica là dove sembrano regnare l'arbitrarietà, la follia e il mistero. Tutto ciò fa parte del mio mestiere e dell'istinto del mio mestiere» (p. 363).

¹⁷ L. Sciascia, *Opere. 1956-1971*, cit., pp. XX-XXI.

¹⁸ Ivi, p. XXI.

¹⁹ Se è vero che troviamo una menzione del *Ritorno di Martin Guerre* di Natalie Zemon Davis nella *Sentenza memorabile*, non è dato rilevare complessivamente un esplicito interesse nei confronti della microstoria: «Sui quali fatti [sic] quelli riguardanti Martin Guerre, cui la *Sentenza memorabile* (1982) è dedicata, breve e ideale *sequel* del *Teatro della memoria* (1981)], oltre alla relazione di Coras e il ricordo di Montaigne, abbiamo ora uno studio storico dell'americana Natalie Zemon Davis (scuola di Le Roy Ladurie: "microstorie") che l'editore Laffont ha pubblicato, assieme alla sceneggiatura di un film realizzato da Daniel Vigne, col titolo di *Le retour de Martin Guerre*» (ID., *Opere. 1983-1989*, cit., p. 1210).

contestualizzare, interpretare e riscrivere anche in linea congetturale una serie di documenti, che è esercizio non scevro da preoccupazioni metodologiche paragonabili a quelle di uno storico.

Bruno Pischetta ha definito «foscolismo minimalista»²⁰ l'attenzione ossessiva di Sciascia alle storie minime d'Italia, quei *faits divers* dai quali prende sovente le mosse la narrazione, che implica anche un sottile gioco intellettuale:

L'imprecisione o la reticenza con cui il fatto viene riferito è, naturalmente, la condizione indispensabile perché il divertimento scatti. Che è poi il gusto della ricerca, del far combaciare i dati o del metterli in contraddizione, del fare ipotesi, del raggiungere una verità o dell'istituire un mistero là dove o la mancanza di una verità non era mistero o la presenza di essa non era misteriosa. Un giuoco cui spesso si accompagna, e lo eccita, un senso di puntiglio, ma qualche volta interviene anche una sorta di pietà.²¹

Questa attitudine non proviene dal solo Manzoni, ma indubbiamente il metodo della riscrittura messo in opera nella *Storia della colonna infame* costituisce un precedente rilevante, per il quale la definizione di “romanzo giudiziario” appare non del tutto appropriata. La storia della colonna infame, è chiaro, crea un problema anche dal punto di vista formale. Qui Manzoni decide di rispettare gli usi linguistici e ortografici del XVII secolo, di citare alla lettera ampi stralci degli atti processuali e dunque, come ha notato Luigi Weber, il fatto che «l'intarsio dei prelievi» non venga mai scalfito dalla «tentazione della riscrittura» (da intendere come traduzione nella lingua attuale), è degno di nota «nel vivo di una Quarantana che ha richiesto lunghi anni di minuziosa rielaborazione, al fine di ottenere una compatta patinatura toscana, moderna, elegante e colloquiale»²². Ciò che qui più interessa è che Manzoni «dà prova di una precoce intuizione della natura dialogica dell'interrogatorio» e non soltanto, ovviamente, del dialogo tra il prigioniero e il magistrato si tratta, bensì anche di un dialogo svolto «a un grado ulteriore tra un testo (gli atti) e un altro testo (la sua riscrittura)»²³. Da questa intuizione scaturiscono narrazioni che «problematizzano il ruolo del lettore, sempre in qualche modo chiamato in causa, giurato ideale e onnipresente rispetto a quanto accade all'interno del testo»²⁴, nasce cioè una linea giudiziaria che pone il problema della giustizia soprattutto come problema etico del giudice. In estrema sintesi, potremmo dire che Manzoni, per il quale la ragion di Stato non vale come possibile giustificazione dell'ingiustizia, sta alle spalle della costruzione di molti

²⁰ B. Pischetta, *Scrittori polemisti. Pasolini, Sciascia, Arbasino, Testori, Eco*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011, p. 131.

²¹ L. Sciascia, *Opere. 1983-1989*, cit., p. 150.

²² L. Weber, «*Facta atque infecta*», cit., p. XVI.

²³ *Ibidem*. «Dunque – afferma ancora Weber –, se l'inquisitore lavora in maniera analoga a quella dell'antropologo, non meno lo fa lo storico, che qui Manzoni incarna al quadrato, come antropologo dell'inquisitore. Perché la prospettiva etica da cui la *Storia della Colonna infame* è mossa, malgrado la dichiarata assiologia da cui dipende, non è certo priva di intenti, né di risultati conoscitivi. In essa l'autore intende per un verso ridare voce e giustizia a quei soggetti subalterni, “parte perduta della storia” – come li chiama icasticamente don Rodrigo – che hanno potuto lasciare traccia di sé solo quando interrogati, e verbalizzati, per un altro verso smonta i meccanismi psicologici e i condizionamenti sociali che hanno orientato il comportamento dei giudici» (ivi, p. XVI).

²⁴ C. Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero, falso, finto*, Milano, Feltrinelli, 2006, p. 264.

personaggi sciasciani, tutti messi in scacco da ragioni supreme, che vengono così corrotte e tradite. Come Sciascia afferma in quella che abbiamo visto essere una sorta di appendice ulteriore al romanzo manzoniano: «Terrificante è sempre stata l'amministrazione della giustizia, e dovunque. Specialmente quando fedi, credenze, superstizioni, ragion di Stato o ragion di fazione la dominano o vi si insinuano»²⁵.

Lo scavo della memoria e l'assicurazione *a futura memoria* di ciò che il presente pone sotto gli occhi di uno scrittore come Sciascia costituisce una forma di ermeneutica storica che in ultima analisi tenta, per usare le parole di Mario Domenichelli «di identificare come parte di un insieme le tracce [...] presenti in qualunque testo come cicatrici che testimoniano di antiche ferite, di antichi traumi, poiché ogni potere stabilitosi afferma e si celebra come potere di repressione che ammutolisce ogni discorso sovversivo inglobandolo nel proprio discorso dunque egemone»²⁶. Il fatto che nei romanzi criminali e processuali postunitari sia assente una simile preoccupazione, mentre ben presente è la questione dell'ordine pubblico, spiega la scarsa fortuna, fino al Novecento inoltrato, della *Storia della Colonna infame*. Per comprenderne l'importanza agli occhi di Sciascia è utile ricordare le affermazioni finali dell'*Appendice ai Promessi Sposi*, dove Manzoni espone la propria riflessione sulla storia:

L'ignoranza in fisica può produrre degli inconvenienti, ma non delle iniquità; e una cattiva istituzione non s'applica da sé. Certo, non era effetto necessario del credere all'efficacia delle unzioni pestifere, il credere che Guglielmo Piazza e Giangiacomo Mora le avessero messe in opera; come dell'esser la tortura in vigore non era effetto necessario che fosse fatta soffrire a tutti gli accusati, né che tutti quelli a cui si faceva soffrire, fossero sentenziati colpevoli. Verità che può parer sciocca per troppa evidenza; ma non di rado le verità troppo evidenti, e che dovrebbero esser sottointese, sono invece dimenticate; e dal non dimenticar questa dipende il giudicar rettamente quell'atroce giudizio. Noi abbiam cercato di metterla in luce, di far vedere che que' giudici condannaron degl'innocenti, che essi, con la più ferma persuasione dell'efficacia dell'unzioni, e con una legislazione che ammetteva la tortura, potevano riconoscere innocenti; e che anzi, per trovarli colpevoli, per respingere il vero che ricompariva in ogni momento, in mille forme, da mille parti, *con caratteri chiari allora com'ora, come sempre*, dovettero fare continui sforzi d'ingegno, e ricorrere a espedienti, de' quali non potevano ignorar l'ingiustizia.²⁷

Porre sotto processo il giudice costituisce l'inversione che funge da motore della narrazione, indicando la responsabilità individuale, tuttavia, ciò che in Sciascia è in gioco, come appare con evidenza nel *Contesto*, è sempre più la possibilità di mostrare la connivenza tra poteri, denunciando le responsabilità di un'intera classe dirigente. Ivan Pupo ha giustamente attirato

²⁵ L. Sciascia, *La strega e il capitano*, Milano, Rizzoli, 1986, p. 26.

²⁶ M. Domenichelli, *Lo scriba e l'oblio. Letteratura e storia: teoria e critica delle rappresentazioni nell'epoca borghese*, Pisa, ETS, 2011, p. 105.

²⁷ Ivi, p. 6. Pertanto, a proposito della *Storia colonna infame*, ma anche a proposito della riflessione sciasciana sulla giustizia, crediamo valga l'osservazione di Ezio Raimondi: «Ma se il romanzo alterna momenti tragici con altre situazioni, la *Colonna infame* invece ha presente solamente il senso stretto della prigione: non ci sono spiragli, non c'è cielo, ma un'innocenza tradita e condannata. *I promessi sposi* possono essere il luogo del dramma che si svolge, mentre la *Colonna infame* è il luogo della percezione della tragedia», *Letteratura e identità nazionale*, Milano, Mondadori, 1998, p. 69.

L'attenzione della critica sull'influenza di Pascal in proposito, ben chiarita in una lettera di Sciascia a Davide Lajolo, in cui, discorrendo della stesura del *Contesto*, Sciascia chiama in causa il commento di Auerbach ai *Pensieri* di Pascal:

in questo momento il destino dell'uomo e del mondo, il significato del vivere e dello scrivere, il potere al di là delle qualificazioni ideologiche, nella sua nuda e invariabile iniquità – queste cose mi interessano più del Partito Comunista italiano, della sua politica, della politica – farsa o dramma che sia – che si svolge nel nostro paese. E voglio aggiungere, a quello che ho detto nella nota, un particolare: il mio “giallo”, che stavo conducendo per divertimento, ha subito una deviazione verso l'amaro apologo forse più per la lettura di quel bellissimo saggio di Auerbach sulla teoria politica di Pascal, e la conseguente rilettura di Pascal, che per i fatti della politica italiana e mondiale.²⁸

È al “destino dell'uomo nel mondo e al significato del vivere e dello scrivere” che si rivolge l'interesse di Sciascia, ovvero a questioni che incrociano costantemente il problema della giustizia e che conducono alle amare diagnosi dei mali dai quali l'Italia appare sempre più afflitta. Le argomentazioni del giudice Riches intese a dare un fondamento teologico al potere dello Stato sono prelevate dalle osservazioni di Auerbach sulla teoria politica di Pascal, come Pupo nota sagacemente:

Secondo Auerbach il pensiero politico di Pascal combina le idee dei teorici della Ragion di Stato con il pessimismo agostiniano, giungendo a due terribili conclusioni: in quanto basato sulla forza e sull'inganno, l'esercizio del potere da parte degli Stati è sempre iniquo, non può essere altro che ingiustizia e stoltezza; i veri cristiani tuttavia devono ubbidire alle loro leggi, subirne l'ingiustizia, “per rispetto dell'ordine di Dio, il quale, per punire gli uomini, li ha asserviti alle stoltezze”.²⁹

Il potere inquisitorio è qui metafora di un Potere che non ha alcun interesse all'accertamento della verità e che, al contrario, al pari della ragion di Stato, è basato sulla forza, sull'inganno, sul disciplinamento violento e la normalizzazione coatta e brutale. Nel testo che tanto deve ai *Promessi sposi*, cioè *La strega e il capitano*, la confessione estorta a Caterina per mezzo della tortura e la inevitabile condanna al rogo mettono in crisi non solamente il concetto di verità, bensì anche quello di “verosimile” (la “terribile parola” per il Manzoni della *Colonna infame*): «Per la verità che vogliono i giudici, a farla apparire “verosimile” [...], Caterina adotta febbrilmente, con delirante lucidità, un sistema: che è un modo definitivo di perdersi, di precludersi ogni possibilità di tornare indietro: tanto la paura e il dolore la stringevano»³⁰. Sciascia, come Manzoni, crede sia possibile individuare le cagioni di giudizi iniqui, dando così giustizia a ciò che è stato dimenticato. Sciascia, soprattutto, è convinto che tali giudizi siano stati pronunciati da uomini che possedevano i mezzi per giudicare rettamente e che hanno deviato dal retto

²⁸ Cfr. I. Pupo, *Passioni della ragione e labirinti della memoria. Studi su Leonardo Sciascia*, Napoli, Liguori, 2011, p. 76. La citazione è da B. Pascal, *Pensieri*, Torino, Einaudi, 1962, p. 149.

²⁹ I. Pupo, *Passioni della ragione e labirinti della memoria*, cit., p. 77.

³⁰ L. Sciascia, *La strega e il capitano*, cit., p. 75.

giudizio a causa del loro essere parte di un apparato di potere repressivo, di cui la riscrittura può e deve demistificare i meccanismi di produzione e di conservazione.

L'ardua investigazione sciasciana delle motivazioni che inducono l'uomo a tradire la ragione perseguendo l'abuso di potere, si avvicina sempre più, nel tempo, a una forma di scetticismo attivo, non rinunciatario, che mantiene al proprio centro il nesso problematico che lega la giustizia alla ragione, e il potere alla "disragione", in linea con la prospettiva manzoniana. Infatti, là dove Manzoni, svelando i meccanismi del processo (come la tortura, inflitta per estorcere le confessioni e condannare gli innocenti) e distinguendo tra giudizio penale e giudizio morale, perveniva al proprio giudizio sui giudici, Sciascia, pur mostrandosi altrettanto fermo nel perseguire il "principio di giustizia", è tuttavia inquieto nel testimoniare il proprio essere "uomo solo" in tempi incerti.

4. *Riscritture*

Sciascia può dunque essere annoverato tra gli autori che intendono «dare giustizia al Dimenticato»³¹, entro una genealogia che ha il proprio capostipite in Manzoni, come lo stesso scrittore siciliano riconosce, definendo i propri scritti più affini alla *Storia della Colonna infame* dei «racconti-inchiesta di ambiente giudiziario»:

Non c'era mai stato niente di simile, in Italia; e quando qualcuno, più di un secolo dopo, si attenterà a riprendere il "genere" (poiché Manzoni, come esattamente dice il Negri, prefigura il "genere" dell'odierno racconto-inchiesta di ambiente giudiziario), "le silence s'est fait": come allora.³²

Nel proporre la definizione di genere della *Storia della Colonna infame* e dei propri scritti, Sciascia sottolinea il silenzio che è calato su questa tipologia di opere dall'Ottocento ai giorni nostri, invitandoci a considerare con attenzione il portato innovativo di una forma accantonata e da riattivare in quanto «riscrittura narrativa di atti, particolarmente giudiziari, in cui il problema della giustizia, il rapporto tra la sua problematicità e il racconto di essa si dimostra non solo un tema fondante, ma anche una soluzione formale di particolare significato»³³. Questa specifica modalità di riscrittura sottrae la giustizia all'esclusività dell'ambito giuridico, consentendo all'intellettuale di rivendicare il carattere essenzialmente politico della macchina giudiziaria.

Così facendo, Sciascia "inventa" un suo Manzoni e lo indica quale iniziatore di pratica di scrittura e di una riflessione che conducono direttamente a Sciascia stesso e che comportano anche un'attualizzazione dello scrittore lombardo, fondata su ragioni manzoniane che tuttavia riguardano l'Italia del secondo Novecento. Il Manzoni "giudiziario" di Sciascia fonda una

³¹ Riguardo alla nozione di "Dimenticato", Adamo segue la riflessione condotta da G. Agamben in *Idea della prosa*, Macerata, Quodlibet, 2002.

³² L. Sciascia, *Opere. 1971-1983*, cit., pp. 1078-1079. Per il riferimento bibliografico, cfr. R. Negri, *Il romanzo inchiesta del Manzoni*, «Italianistica», I, 1972, pp. 14-43.

³³ S. Adamo, *La giustizia del dimenticato*, cit., p. 261.

possibilità di riscatto attraverso l'esame dei documenti di un processo la sua riscrittura, ovvero mediante una revisione critica del discorso prodotto dall'istituzione. La tecnica della riscrittura diviene il centro della strategia narrativa di Sciascia, che afferma: «del riscrivere io ho fatto [...] la mia poetica: un consapevole, aperto, non maldestro e certamente non ignobile riscrivere»³⁴.

La riscrittura è qui una pratica socialmente attiva – sia “romanzi giudiziari”³⁵ sia “gialli assoluti” – in quanto rilegge il passato in forme oppostive rispetto al discorso normalizzante del potere. Le due strategie di racconto messe in campo da Sciascia, se discendono da due ceppi diversi – la prima da una tradizione che si dichiara abbandonata e poi ripresa, la seconda dalla rivisitazione straniante di un modello di narrativa di consumo di grande successo – hanno un comune obiettivo: l'idea di fare della letteratura un discorso critico³⁶ intorno alla natura di ogni contratto sociale. Il rischio, corso per riaffermare la dignità dell'uomo in quanto tale, è quello di delineare un quadro sociale a-storico, dove incombe l'ombra di un male assoluto e irredimibile:

Il passato, il suo errore, il suo male, non è mai passato: e dobbiamo continuamente viverlo e giudicarlo nel presente, se vogliamo essere davvero storicisti. Il passato che non c'è più – l'istituto della tortura abolito, il fascismo come passeggera febbre di vaccinazione – s'appartiene a uno storicismo di profonda malafede se non di profonda stupidità. La tortura c'è ancora. E il fascismo c'è sempre.³⁷

È questa la ragione profonda della riproposizione, a più di un secolo di distanza, del «racconto-inchiesta di ambiente giudiziario», che accompagna Sciascia negli anni, da *Morte dell'Inquisitore*, storia di una resistenza inaudita all'inquisizione, fino a *La strega e il capitano*, storia di una “verità” estorta con la tortura e omaggio esplicito, come ricordavamo, alla *Storia della Colonna infame*. Un testo, quest'ultimo, al quale, confessa Sciascia, «mai ci stancheremo di rimandare il lettore, e per tante ragioni: che sono poi quelle per cui scriviamo e per come scriviamo»³⁸. La “strega” Caterina, come gli “untori” manzoniani, accetta il destino che il sistema le impone:

il Senato e la Curia non volevano la verità, volevano creare un mostro che perfettamente si attagliasse al grado più alto di consustanziazione diabolica, di professione del male, di cui i manuali di demonologia, classificando e descrivendo, deliravano. Si voleva, insomma, costringere Caterina, coi tormenti, a

³⁴ L. Sciascia, *Opere. 1956-1971*, cit., p. XVI.

³⁵ Di “romanzo giudiziario” è lecito parlare anche a proposito di opere diverse da quelle che puntano alla revisione storicamente determinata, e che fanno riferimento a una vasta letteratura d'appendice che Sciascia non ignora: in Italia, e specialmente nel periodo postunitario, si assiste alla diffusione, sui quotidiani che pubblicavano *feuilleton*, di racconti che prendono spunto da processi più e meno celebri, trattando così in qualche senso della questione penale, che implica un quadro di sotto-questioni politiche abbastanza intricate e difficili da isolare le une dalle altre. Cfr. Alessio Berré, *Nemico della società. La figura del delinquente nella cultura letteraria e scientifica dell'Italia postunitaria*, Bologna, Pendragon, 2015.

³⁶ Sulla natura della richiesta implicita di cooperazione al lettore si sono soffermati molti interpreti di Sciascia; tra altre, si possono leggere alcune osservazioni di C.A. Madrignani, *Il gioco degli enigmi*, in A. Motta (a cura di), *Leonardo Sciascia: la verità, l'aspra verità*, Manduria (TA), Lacaíta, 1985, pp. 139-146.

³⁷ L. Sciascia, *Opere. 1971-1983*, cit., pp. 1073-1074.

³⁸ ID., *Opere. 1983-1989*, cit., p. 249.

uguale delirio. E Caterina non può che accontentarli. Poiché il Senato, nella sua ordinanza, menzionava particolarmente due tipi di tortura – la corda e la tavola – non sappiamo quale le abbiano dato, o se tutte e due. Dopo di che Caterina ancora una volta si dichiara disposta a dire la verità.³⁹

Nei romanzi giudiziari di Sciascia, il Novecento torna a scandagliare quei casi di ingiustizia nei quali il “criminale”, l’“eretico”, il “deviante” acquisisce le fattezze eroiche di chi, opponendosi o subendo, ci consente di emettere una sentenza di condanna nei confronti del potere. Le procedure della riscrittura sciasciana raccolgono e riusano gli strumenti dell’esame interpretativo dei documenti, lambendo i confini della microstoria. Del resto, le intersezioni tra storiografia e romanzo storico sono messe in evidenza dallo stesso Ginzburg, il quale – nella *Postfazione a Il ritorno di Martin Guerre*⁴⁰ di Natalie Zemon Davis – in un ragionare che si ammette non esente da anacronismi, considera l’importanza che Balzac e Manzoni assegnavano alla vita privata (e alla sua relazione con la sfera pubblica) come «la prefigurazione delle caratteristiche più appariscenti della ricerca storica degli ultimi decenni – dalla polemica contro i limiti di una storia esclusivamente politica e militare, alla rivendicazione di una storia della mentalità degli individui e dei gruppi sociali, fino addirittura a una teorizzazione della microstoria e dell’uso sistematico di nuove fonti documentarie»⁴¹. In tal modo Ginzburg costruisce a sua volta una propria genealogia nella quale trovano un posto non secondario Manzoni e il grande romanzo dell’Ottocento, interpretato come una sorta di avanguardia letteraria della storiografia contemporanea, e conclude che «c’è voluto un secolo perché gli storici cominciassero a raccogliere la sfida lanciata dai grandi romanzieri dell’Ottocento – da Balzac a Manzoni, da Stendhal a Tolstoj – affrontando campi d’indagine precedentemente trascurati con l’aiuto di modelli esplicativi più sottili e complessi di quelli tradizionali»⁴².

In questo gioco di rimandi, giova ricordare che Manzoni, rivendicando la diversità del proprio metodo rispetto a quello della storiografia coeva, ci ha consegnato una sorta di programma per la storiografia futura:

Frughi ne’ documenti di qualunque genere, che ne rimangono, e che possa trovare: faccia, voglio dire, diventar documenti anche certi scritti, gli autori de’ quali erano lontani le mille miglia dall’immaginarsi che mettevano in carta de’ documenti per i posteri; scelga, scarti, accozzi, confronti, deduca e induca; e gli si può star mallevadore, che arriverà a formarsi, di quel momento storico, concetti molto più speciali, più decisi, più interi, più sinceri di quelli che se ne avessero avuto fino allora.⁴³

³⁹ L. Sciascia, *La strega e il capitano*, cit., p. 70.

⁴⁰ N. Z. Davis, *Il ritorno di Martin Guerre. Un caso di doppia identità nella Francia del Cinquecento*, trad. it. di S. Lombardini, Torino, Einaudi, 1984. Il testo è collocato, non a caso, proprio nella collana «Microstorie».

⁴¹ C. Ginzburg, *Il filo e le tracce*, cit., p. 307.

⁴² Ivi, pp. 307-308.

⁴³ A. Manzoni, *Del romanzo storico*, in *Scritti di teoria letteraria*, a cura di A. Sozzi Casanova, Milano, Rizzoli, 1981, pp. 193-282: 217.

È per questa via che la scrittura di Sciascia incontra la microstoria⁴⁴, sotto il segno di un comune riconoscimento dell'autorità manzoniana, benché, lo si diceva, Sciascia rivendichi a sé un'autonomia ermeneutica che lo storico non può osare.

Lo storico, infatti, deve rivolgersi a testimonianze obliate e distorte, per ricostruire i rapporti di forza, la mentalità, la cultura, il retaggio della trasmissione del sapere, spesso orale, dei subalterni, nel quadro di una definizione del concetto di «cultura popolare», che Ginzburg interpreta, secondo la lezione bachtiniana, come «un influsso reciproco tra cultura delle classi subalterne e cultura delle classi dominanti». Tale reciproco influsso, pone il problema della costruzione dell'archivio e della circolazione culturale⁴⁵, per cui lo storico è costretto a fare i conti con la scarsa disponibilità «delle testimonianze sui comportamenti e gli atteggiamenti delle classi subalterne», e conseguentemente deve interrogarsi su come far emergere le voci dei subalterni, intellegibili solamente attraverso la lente deformante dei resoconti scritti dalle classi dominanti, dando luogo a un metodo comparativo che consenta di correggere, nei limiti del possibile, la distorsione.

Particolarmente rilevante nella ricostruzione di simili storie deformate dalla parola che le pronuncia, appare la capacità di investigare le modalità di costruzione dell'archivio, poiché ogni punto di vista sulla realtà non può che essere selettivo e dipende dai rapporti di forza che influenzano, attraverso la possibilità di accesso ai documenti, l'immagine che una società lascia di sé. Spostare il discorso su questo piano significa, per un verso, evidenziare come anche lo storico (o lo scrittore) sia a sua volta implicato in specifici rapporti di forza, per altro verso, significa mettere in luce i processi di legittimazione che definiscono la costituzione dell'archivio e incorniciano la narrazione dell'archivio stesso. Lo storico e lo scrittore, in altri termini, praticano, in questo contesto, forme di narrazione critiche e divergenti, che riscrivendo il passato riguardano il presente e danno luogo a un discorso che «comprende il suo altro – la cronaca, l'archivio, il documento», attribuendosi il «potere di dire quello che l'altro significa senza saperlo»⁴⁶.

Definire l'archivio come luogo deputato alla memoria e, insieme, all'oblio, non pone solamente il problema aperto del «ritorno dell'altro nel discorso che lo interdicese»⁴⁷, bensì anche quello di quali siano le modalità secondo le quali l'altro si pronuncia nel discorso che interroga l'interdetto. Per quanto riguarda Sciascia, l'insistenza, nei suoi testi «storiografici», sulla memoria (in contrapposizione alla storia intesa come *histoire événementielle*), comporta la rivendicazione di un rapporto affettivamente ed emotivamente connotato con il passato: il riscatto promesso dalla

⁴⁴ In merito alla microstoria vedi C. Ginzburg, *Prove e possibilità. In margine a «Il ritorno di Martin Guerre» di Natalie Zemon Davies*, ora in ID., *Il filo e le tracce*, cit., pp. 297-315.

⁴⁵ ID., *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976, pp. XVIII-XIX.

⁴⁶ In altri termini, nel racconto storiografico si determina qualcosa di analogo a quanto accade nel rapporto che l'esorcista e il medico instaurano con la posseduta; cfr. M. de Certeau, *La scrittura della storia*, ed. it. a cura di A. Jeronimidis, Milano, JacaBook, pp. 269-270: «la voce della posseduta incosciente e il corpo della malata muta sono là unicamente per dare un consenso al sapere che è il solo a parlare». Un'affermazione che ci introduce nelle aporie e nei paradossi di ogni discorso che parli in luogo dell'alterità.

⁴⁷ Ivi, p. 260.

riscrittura è riconducibile all'esigenza di riscatto del e nel presente. L'invito sciasciano a evitare che un nuovo potere inquisitorio pervenga alla distruzione della memoria è allora invito a un lavoro che istituisca un rapporto con ciò che esiste ormai esclusivamente nelle tracce depositate nell'archivio e nella scrittura (un lavoro di morte e contro la morte).

Con De Certau potremmo allora così definire la storiografia alla quale si avvicina Sciascia:

Questa paradossale procedura si simbolizza e si effettua in un gesto che ha insieme valore di mito e di rito: la *scrittura*. La scrittura infatti sostituisce alle rappresentazioni tradizionali che autorizzavano il presente un lavoro rappresentativo che articola in uno stesso spazio l'assenza e la produzione.⁴⁸

Si tratta allora, nella riscrittura, di interrogare quel luogo rappresentativo nel quale si articolano l'assenza e la produzione, si tratta di ri-rappresentarle entrambe in quel discorso generato dallo scrittore e dallo storico, ripercorrendo le tracce di quanto è dimenticato. Queste tracce coincidono, in questo nuovo discorso, con le ragioni della soppressione, e allo stesso tempo con le ragioni di ciò che, soppresso, ora riemerge entro una nuova rappresentazione trasformativa. Lo storico e lo scrittore partecipano in tal modo a un medesimo progetto culturale, che prevede la predilezione per uno sguardo micrologico⁴⁹ e dà luogo a un processo archeologico e interpretativo volto a riscattare ciò che è stato dimenticato.

5. *Microstoria?*

Nell'attenzione micrologica sciasciana verso testimonianze emblematiche e nella ricerca di forme capaci di raccontare, narrare e rappresentare queste voci, si individua, dunque, un'affinità che lo avvicina alla microstoria⁵⁰ e si spiega la passione per la singolarità del *fait divers*, un'attitudine a concentrarsi sul dettaglio, sul margine come potenziale specola di un'analisi che si rivolge agli atti processuali quali fonti particolarmente pregnanti e ricche di indicazioni. Si tratta, ricorrendo alle parole di Ginzburg, «di cogliere la concretezza dei processi sociali attraverso la ricostruzione di vite di uomini e donne di estrazione non privilegiata». Un simile tentativo «ha riproposto di fatto la parziale contiguità dell'ottica dello storico e di quella del giudice, se non altro perché la fonte più ricca del genere è costituita per l'appunto da atti provenienti da tribunali laici ed ecclesiastici»⁵¹.

Gli atti processuali non costituiscono però l'unica fonte, tanto è vero che un lavoro analogo Sciascia lo compie in assenza di atti giudiziari, sulla base di un ampio corredo di documenti,

⁴⁸ Ivi, p. 10.

⁴⁹ Rispetto alla centralità di uno sguardo micrologico che valorizza i particolari marginali ma significativi si veda in particolare la *Premessa gnoseologica* al *Dramma barocco tedesco* di Walter Benjamin (in *Opere complete*, a cura di R. Tiedemann, H. Schweppenhauser, ed. it. a cura di E. Ganni, Torino, Einaudi, II, 2001, pp. 69-268). Per il rapporto tra presente, passato e futuro in prospettiva di redenzione del passato, cfr. ID., *Sul concetto di storia*, ed. it. a cura di G. Bonola, M. Ranchetti, Torino, Einaudi, 1997.

⁵⁰ Per un approfondimento di questa affinità mi permetto di rinviare al mio *Microfisica della memoria. Leonardo Sciascia e le forme del racconto*, Bologna, Bononia University Press, 2013.

⁵¹ C. Ginzburg, *Prove e possibilità*, cit., p. 297.

che consente al riscrittore di conferire al testo un carattere plurivoco e di innervarlo di un gioco complesso di punti di vista. Per risalire alla verità occorre comunque servirsi del «paradigma indiziario» che Ginzburg ha proposto agli storici, esemplato su quello messo a punto da Sigmund Freud, Arthur Conan Doyle e dal metodo per l'attribuzione dei quadri antichi elaborato da Giovanni Morelli; tre uomini che hanno introiettato «il modello della semeiotica medica: la disciplina che consente di diagnosticare le malattie inaccessibili all'osservazione diretta sulla base di sintomi superficiali, talvolta irrilevanti agli occhi del profano»⁵². In questa attività interpretativa dell'invisibile in base ai segni che esso lascia nel visibile, si può ravvisare ciò che caratterizza il rapporto di Sciascia con il testo, con i suoi silenzi e le tracce di un non detto che diviene quanto di più significativo il testo dice all'interprete che sappia interrogarlo. Tale paradigma è il metodo prescelto per l'analisi microfisica del potere contemporaneo e conduce su sentieri incerti, a formulare ipotesi inquietanti, plausibili, non provabili, interrogazioni che spettano all'intellettuale che non vuole essere compromesso con il potere⁵³.

Il paradigma indiziario, che si pone dunque alle origini della scienza moderna, costituisce il fondamento dell'indagine di Sciascia sia nei testi che riscrivono la storia, sia nei gialli “metafisici”, accomunati, gli uni e gli altri, da un reinvestimento forte della letteratura, la quale solamente costruisce lo spazio nel quale possono convivere la conoscenza del reale per via immaginaria e indiziaria. Lo spazio di libertà consentito allo scrittore, svincolato dall'onere della prova e dalla verifica sul piano di realtà delle proprie più ardite ipotesi, è difesa del ruolo che spetta – in termini sciasciani – all’“uomo di lettere”, che si colloca in tal modo all'interno e insieme all'esterno della realtà che interpreta.

Se il giudice e lo storico devono sottostare all'onere della prova, anche quando, come fa Ginzburg, si affidano a una ricostruzione storica incentrata sulla narrazione, lo scrittore ha in questo affidarsi alla narrazione il proprio principio conoscitivo, di essa può liberamente sfruttare ogni risorsa, nel gioco dei punti di vista e delle congetture anche ardite, soprattutto, nell'espressione libera dal vincolo dell'onere della prova di una facoltà visionaria, a tratti divinatoria, che restituisce voce ai morti e ricostruisce le trame del Potere. Permane però la consapevolezza del fatto che nessuna interrogazione potrà pervenire a una verità ultima e definitiva, se non in una forma che dalla congettura si spinge verso quella interrogazione delle ragioni ultime, che la letteratura pare in grado di condurre, accanto alla filosofia e alla teologia. Vi è infatti in Sciascia una intersezione tra diverse tradizioni, in primo luogo letterarie, ma insieme anche storiche e filosofiche, che complica il quadro ermeneutico della microstoria e che riguarda la possibilità che la letteratura possiede di affrontare le ragioni oscure dell'azione umana.

⁵² ID., *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in *Miti emblemi e spie. Morfologia e storia*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 158-209: 165; ma già pubblicato in A.G. Gargani (a cura di), *Crisi della ragione*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 57-106 e in U. Eco, T.A. Sebeok (a cura di), *Il segno dei tre. Holmes, Dupin, Peirce*, trad. it. di G. Proni, Milano, Bompiani, 1983, pp. 95-136.

⁵³ Per questo, crediamo, Sciascia non sembra reagire alla crisi del ruolo dell'intellettuale nella forma del discorso apocalittico del Pasolini corsaro, bensì con una pratica della scrittura che, negli anni Settanta, coniuga indagine e visione.

Se anche i testi nei quali è la riscrittura di documenti e atti giudiziari il motore della narrazione rientrano nel dominio della letteratura, allora non potrà stupire di riscontrare lo stesso metodo di indagine, questa volta applicato al corpo vivo del reale, nel *Contesto* e in *Todo modo*, ma soprattutto non sorprende che Sciascia utilizzi entrambe queste possibilità: riscrittura del documento e indagine del reale attraverso l'interpretazione di segni, simboli e correlazioni, quasi il reale fosse appunto un testo che si offre allo scrittore come luogo di cui decifrare anche le *manques*, gli spazi bianchi, i silenzi, come accade esemplarmente nell'*Affaire Moro*. Il caso Moro è l'occasione per mettere nuovamente sotto inchiesta il legame tra letteratura e verità e, anche qui, Sciascia perviene al nocciolo delle ragioni ultime e universalmente umane a partire dalla contingenza, senza astrarre dalla storia e dalla realtà, mostrandone piuttosto il lato oscuro, ciò che si intravede oltre la linea d'ombra della ragion di Stato.

L'opera di Sciascia va giudicata non solo tramite il parametro della capacità di fare del testo un dispositivo che produca ascolto e consenso, ma anche per l'accanimento nella ricerca delle ragioni che rendono i fatti spesso opachi, ragioni che possono essere intraviste mettendo a nudo i meccanismi repressivi del tribunale inquisitorio. Il processo inquisitorio è metafora dei meccanismi repressivi dello Stato, di un Potere che si istituisce sulla vacanza della legge, che amministra il diritto in forma distorta. Nella vicinanza dell'uomo all'uomo, nel disvelamento della nuda vita quale fattore comune, riluce nei testi di Sciascia una verità che trascende la storia, pur trovando nella storia il proprio terreno di ricerca.